

**Saggi.** "Che fine ha fatto il futuro?": un'analisi spietata ma non disperata dell'antropologo francese

# Marc Augé, la dittatura del presente

Vincerà una sorta di aristocrazia delle minoranze dislocate nei centri di ricerca economici

Qual è il futuro della civiltà globalizzata? Non soltanto la comunicazione di massa, ma i fili che collegano a livello economico, sociale e culturale l'universalità del mondo. Questo interrogativo è alla base del nuovo saggio dell'antropologo francese Marc Augé, *Che fine ha fatto il futuro - Dai nonluoghi al nontempo* (Eleuthera, pagine 110, € 12). Per Augé la mancanza di strumenti per interpretare la complessità del mondo in cui viviamo si concentra su singoli elementi: il terrorismo, la paura della violenza, la necessità di trovare più sicurezza. E tutto questo, anziché produrre più fiducia e più pace, ancora una volta produce più violenza, bisogno di sentirsi più forti, di ritrovare uno strumento illuministico per capire il presente e sfrondare la nostra esistenza dalle banalità e dai paradossi.

**Augé, come si fa a vincere il conformismo se tutto quello che più conta oggi è il denaro, e ciò sta erodendo lo spazio per costruire il futuro?**

«Oggi il paradosso, sotto alcuni punti di vista, è che il progresso non si arresta. La scienza progredisce così velocemente che in questo momento riteniamo di non riuscire più a pensare al futuro, perché siamo arrivati al cosiddetto punto di rottura, a una conoscenza ancora più profonda dell'universo che ci rende più consapevoli dei meccanismi della vita. Allo stesso tempo abbiamo la coscienza di appartenere allo stesso pianeta, e quindi di condividere la stessa avventura, ma questa consapevolezza dell'unità, forse è un po' sfortunata, perché conosciamo i rischi e delle cose che non funzionano. E abbiamo paura dell'infelicità».

**Quali sono i termini di questa infelicità?**

«La consapevolezza dell'infelicità è la conoscenza del sociale, ossia dell'ineguaglianza e della disuguaglianza che stanno diventando sempre più visibili. Le disparità dei termini economici

sono sempre più evidenti fra i più ricchi dei ricchi e i più poveri dei poveri. Da un lato c'è un gruppo di persone che sta facendo scoperte formidabili e dall'altro ci sono gli analfabeti, e questa differenza è sempre più accentuata anche nei paesi sviluppati. Negli Stati Uniti sono stati condotti studi che hanno mostrato una crescita sempre maggiore dell'ignoranza fra le persone. La stessa cosa avviene nei paesi meno sviluppati, che registrano anche una pericolosa fuga dei cervelli. Nei paesi emergenti questo divario è enorme. Se analizziamo la situazione a medio termine, ci rendiamo conto che non ci stiamo dirigendo verso una democrazia planetaria».

**E dove allora?**

«Verso una sorta di aristocrazia delle minoranze dislocate nei centri di ricerca economici e uno strato medio dei consumatori, perché c'è bisogno soprattutto di consumatori più fattivi. Bisogna analizzare la questione anche dal punto di vista contemporaneo, in base alle possibilità del figlio di un professore di Harvard rispetto alle possibilità della figlia di un contadino afgano. Ma questo è inimmaginabile».

**Perché?**

«Pensiamo che la figlia del contadino afgano si ritrovi nella famiglia americana di Harvard, a seguire gli studi avanzando nel suo sapere. I giovani americani e la giovane afgana da un lato sono contemporanei, ma dall'altro si fa fatica ad usare questo termine. Il circolo vizioso esiste e dobbiamo pensare come romperlo. Con un po' di facilità la mia risposta va dietro alla definizione di utopia. Ma l'utopia dell'istruzione ha trovato il suo luogo, non più quello singolo ma quello planetario».

**Perché un luogo utopico?**

«In un certo senso è utopico perché si basa sull'idea che se attiviamo tutta l'educazione al prezzo anche di una rivoluzione, ciò comporterà un arricchimen-

to. Ma è un'utopia perché nessun governo oggi prende da solo questo tipo di decisione per un ribaltamento della situazione. Uso la parola rivoluzione in termini letterari, nel senso di dare tutto e basare tutto sul capire. Le difficoltà per dissipare l'utopia non stanno nella vita dell'uomo, ma nella natura della società».

**Se l'utopia è radicata, perché non puntare su di un realismo fattivo?**

«Il realismo può essere una fortuna con alcune regole, ma non si fa in modo immediato. Però sono anche ottimista perché la storia continua, ed è importante adottare un punto di vista critico e politico. Nel mondo attuale è difficile pensare al tempo».

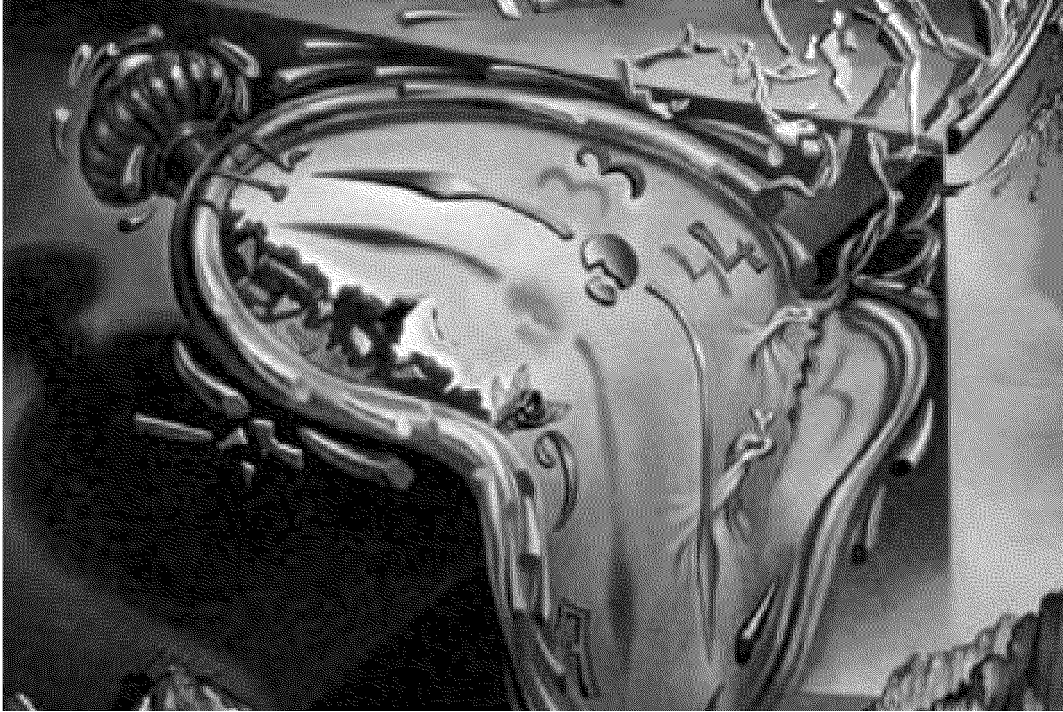
**Perché?**

«Perché quanto succede è l'accelerazione di un movimento già presente in passato. Basti pensare che un francese su quattro ha un proprio avo che non è francese. In questo senso è importante l'istruzione per creare delle strutture di accoglienza dal punto di vista della conoscenza del sapere. Solo così la diversità degli individui sarà una ricchezza per tutti».

**Chi ha compromesso il futuro?**

«Molti, compresi gli ideologi che non hanno riflettuto sulle conseguenze del passaggio all'azione. Il ventesimo secolo da questo punto di vista è terribile. L'intellettualismo è molto difficile soprattutto perché le ideologie che dovevano portare alla liberazione degli individui hanno prodotto invece la loro oppressione. Forse potrebbe tirarci fuori da questa situazione una sorta di esistenzialismo politico dove l'esistenza precede la politica. Ma anche la scienza è importante. Sposta le frontiere dell'ignoto e avanza. Bisogna partire da valori provati. Il riferimento è sempre l'individuo. Il riferimento alla democrazia si misura dalla libertà data all'individuo».

FRANCESCO MANNONI



Salvador Dalí

